

A CHI SERVE LA PACE IN CONGO?

Leopoldo Rebellato

IL MATTINO DELLA PACE

Mi è capitato di vivere cinque settimane con il popolo del Congo, appena uscito da un cupo e cruento decennio di guerra e dalla bella esperienza delle prime elezioni libere della sua storia.

Nelle città e nei paesetti che mi hanno ospitato, ogni mattina mi alzavo di buonora, assieme alla gente. Perché in Congo la giornata inizia con i primi albori e finisce poco dopo il veloce tramonto.

Come un formicaio, le strade, sempre sterrate e piene di buchi, rapidamente si affollano di gente, a piedi o in bicicletta, ognuno per la sua direzione e con il suo programma della giornata, salvo i bambini che giocano. Naturalmente non c'è fretta, perché prima di tutto viene il saluto, che comprende tutti gli aspetti della persona che incontri, la sua famiglia e il suo lavoro, ecc.

LA NOTTE DELLA GUERRA

Non era così qualche anno fa, quando la gente usciva tardi e guardingo e trovava le strade piene di militari armati, soprattutto ruandesi, may may, ugandesi e burundesi. E si salutava velocemente, informandosi e commentando le immancabili uccisioni della notte o commiserando le donne e le ragazze violentate. A Shabunda neppure questo si faceva, perché le gratuite uccisioni si facevano anche di giorno, come pure le violenze sulle donne e sulle ragazze, nelle case e per la strada, pubblicamente.

A Kanyola la gente è vissuta per anni nella foresta, mangiando erba e foglie come le capre, e morendo di astenia e diarrea.

A Makobola nessuno si fece gli auguri a capodanno del 1.999. Durante la notte furono massacrati oltre milleduecento bambini, donne, vecchi e uomini.

A CHI È SERVITA LA GUERRA?

Ora la guerra è finita, dissolta come un'incomprensibile fitta nebbia decennale. Ora ogni mattina il sole tinge di rosso il cielo e la gente respira aria di pace. E si domanda a che cosa sia servita quell'atroce guerra che ha ucciso quattro milioni di persone. E si danno anche la risposta: "A nulla!".

Ma chi l'ha voluta l'invasione dei ruandesi, degli ugandesi e dei burundesi nel vicino Congo? Chi ha voluto poi il loro stabilizzarsi in un territorio grande come la Francia e la Spagna insieme? Perché è stato invaso proprio l'est del Congo? Perché la cruenta invasione è stata fatta proprio nei territori di quei popoli che erano stati pronti ad accogliere ed aiutare i milioni di Hutu fuoriusciti dal Ruanda in occasione del genocidio del 1994? Ma perché i primi invasori, quelli poi numericamente più presenti ed ultimi poi ad andarsene sono stati proprio i Tutsi? Se si parla del 1994, si parla del "genocidio" dei Tutsi. Strano che poi i "morti", i genocidati abbiano preso il potere in Ruanda ed abbiano poi spadroneggiato per dieci anni nell'immenso vicino Congo.

Qualche intellettuale mi risponde laconico: "A Kigali, la capitale del Ruanda, si parlava francese perché era colonizzata dal Belgio. Ora si parla inglese, la lingua del nuovo colonizzatore, interessato a soppiantare l'Europa in quel fazzoletto di terra chiamato Ruanda, così vicino al sottosuolo più ricco del mondo, appunto il Kivu, la regione orientale del Congo".

"Della nostra regione Kivu, volevano fare uno stato fantoccio - aggiunge un'altra persona - così da diventare padroni dei nostri beni. E per dieci anni lo hanno fatto".

"Ma perché? - chiedo io allora - adesso finalmente hanno accettato la pace?".

LE BRACI SOTTO LA CENERE

La gente semplice non si chiede né perché c'è stata la guerra, né perché ora c'è la pace. Piange i suoi morti, e qua e là li ricorda con dei monumenti semplici ma realistici, e guarda avanti, vedendo luce e serenità, campi coltivati per bene, grosse radici di manioca da fare la polenta quotidiana, panieri pieni di manghi, belle scuole tinte di bianco e azzurro per i figli e un rifornito dispensario sanitario in caso di malattia.

Non solo questo però. Ricordo che durante il decennio della guerra, e l'associazione che rappresento continuava ad essere attiva proprio nelle zone più colpite dalla guerra, quando in Europa cercavo un po' di soldi per aiutare quella gente, mi si rispondeva "Non si può fare nulla lì, perché c'è la guerra". "Sì - rispondeva io - ma oltre la coltre della guerra, c'è la gente che continua ad organizzarsi per vivere".

Ed è proprio questo che emerge ora che il vortice si è dissolto. La gente c'era e nonostante le difficoltà si organizzava, faceva corpo unico, sia per sopravvivere che per resistere e lottare. Sotto la cenere della guerra, c'erano le rosse braci della società civile che si organizzava.



I MAY MAY

Quando il 2 agosto del 1998 le regioni est del Congo si videro invase dai longilinei soldati Tutsu del Ruanda e dai loro vicini, la popolazione rimase attonita e sgomenta.

Ma presto si organizzò una resistenza interna.

Un primo filone scelse la lotta violenta e si costituì l'esercito dei May May. Alain, giovane ex-ragazzo soldato, mi diceva: "Non potevo sopportare che mi madre fosse stata violentata davanti a me e poi uccisa assieme a papà, e così mi sono fatto may may". Ma i May May degenerarono presto.

Alla guida di incoscienti esaltati, divenne un'armata sanguinaria, composta soprattutto di bambini ed adolescenti, affascinati dalla forza delle armi più grandi di loro.

Convinti di essere immuni dalle pallottole, grazie ad una fialetta piena di acqua che tenevano al collo, venivano "gasati" alla violenza. Un vero soldato violenta le donne e le ragazze, mutila, uccide.

LA SOCIETÀ CIVILE

Per fortuna, la più genuina e consistente risposta all'invasione fu nonviolenta. Si chiamò "Società Civile". Era presente un po' ovunque, ma soprattutto nella città di Bukavu, che divenne il faro da cui le altre città trovarono forza. Chiese, Università, Istituti Superiori, sindacati di categoria, re tradizionali, radio, associazioni ed ONG: tutti insieme per tenere vive la coscienza e la dignità di un popolo e trovare una via di uscita, la libertà.

Ogni tanto anonimi volantini si diffondevano misteriosamente per le città, con brevi discorsi e soprattutto fumetti, comprensibili anche dagli analfabeti.

Presto a Kigali (Ruanda) furono stilate due liste di nomi, una rossa con le persone da tenere sotto stretto controllo, ed una nera con le persone da eliminare subito. In quest'ultima lista c'erano anche alcuni missionari italiani e vari dirigenti di ONG congolese che noi supportavamo in questa loro lotta nonviolenta.

Fortunati quelli che riuscirono a non farsi trovare, pur rimanendo attivi. Frequenti i martiri. Fra di essi i due arcivescovi, Monsignor Munzihirwa, ucciso con una pistolettata a sangue freddo, e Monsignor Kataliko, morto di stenti dopo sei mesi di esilio forzato nella foresta.

Dall'esempio di questi due testimoni di umanità e cristianità, sorse l'associazione "I Delfini dei Mons. Munzihirwa e Kataliko", composta di coraggiosi studenti universitari.

Secondo i Ruandesi, la loro conquista del Kivu doveva essere ricordata come il momento della liberazione e come tale doveva essere celebrato ogni anno. Nel 2000, gli abitanti di Bukavu (un milione) si sentivano turbati dall'ingiunzione degli invasori di dover essere presenti tutti in piazza per inneggiare l'oppressione, costretti a chiamarla "liberazione".

Ma al sorgere del sole nei posti più alti della montagnosa città, sui pennoni delle antenne, dove mai nessuno poteva arrivare, sventolavano enormi bandiere del Congo. Le strade si riempirono di giovani inneggianti la liberazione, i ruandesi annullarono la festa prevista e la città fu salvata. Radio Maendeleo (Sviluppo), che parlava troppo chiaro, fu chiusa e i dirigenti imprigionati. Anche un gruppo di universitari fu imprigionato e torturato: erano i Delfini, quelli che avevano appese le bandiere. Alcuni di loro furono cacciati dall'Università e non si laurearono più.

LE ELEZIONI LIBERE

Ed è questa Società Civile, impegnata nella lotta e nella resistenza, che ha permesso le seconde elezioni libere della storia del Congo, il 30 luglio 2006. C'era tanta paura per quella data, paura di sommosse. Invece nulla, proprio nulla. Tutto si è svolto senza alcun incidente e soprattutto con una percentuale di affluenza impensabile (70%) per un popolo al 70% analfabeta. Il Congo è famoso per non avere strade, per non avere mezzi di comunicazione, per non avere giornali. Con quarant'anni di dittatura di Mobutu, imposto dall'Occidente nel 1965 al posto del "comunista" Lumumba, democraticamente eletto ed 'elegantemente' eliminato ... da forze occulte, con delle leggi prodotte dallo stesso Mobutu per cui il 60% delle entrate era appannaggio del presidente stesso (ed il resto per i suoi ministri), è difficile concepire che ci siano strade e radio e giornali in Congo. Eppure nonostante questo anche dai più sperduti paesetti di foresta sono andati a votare tutti, perfino le donne. Dico "perfino le donne", perché alle donne del Congo viene fatto credere che siano incapaci. Per legge infatti non sono responsabili di ciò che fanno, ma lo è il marito.

"Società Civile" durante la guerra in Congo ha voluto dire il coraggioso prete che ha denunciato pubblicamente il suo vescovo tutsi colluso con gli invasori e che fu trovato morto la mattina seguente. Ha voluto dire il giovane avvocato picchiato a morte e buttato nel fiume Ruzizi perché difendeva i contadini. Ha voluto dire infine e soprattutto le migliaia e migliaia di semplici cittadini che andavano di casa in casa, di scuola in scuola, di capo villaggio in capo villaggio a spiegare che si doveva votare, come votare, perché pensare bene per chi votare. E tutto benevolmente. Mi confessava uno di questi: "Ho fatto animazione su un percorso di 160 chilometri. E per le elezioni mi sono fatto i 160 km in bicicletta per portare le schede e 160 per portarle indietro dopo lo scrutinio".

LE a.s.b.l.

"a.s.b.l." sta per Association Sans But Lucratif (Associazione Senza Scopo di Lucro). Da noi in Italia si direbbe "onlus" (organismo non lucrativo di utilità sociale).

In Congo, col diradarsi del vermiglio e tragico polverone della guerra, si scopre che di a.s.b.l. ce n'erano dappertutto. Anche loro erano le braci sotto la cenere. Ora che è arrivata la pace, queste a.s.b.l. stanno ridando fuoco, anima, vigore al loro popolo, stanno riprendendo il ruolo di leader e trascinatori sociali. La pace serve soprattutto a loro.



Il firmamento delle a.s.b.l., alcune a livello di vere 'Organizzazioni Non Governative' (ONG) è variopinto. Ce ne sono di storiche, come il Comité Anti Bwaki (CAB) di Bukavu, sorto nel 1964, ed altre molto recenti. Il CAB nel territorio del Bushi è diventato "lo stato" dove lo stato non c'è. Ha portato acquedotti, strade, scuole, ha organizzato le donne in cooperative (anche 700 donne per cooperativa), ha portato i cittadini a costituirsi in C.D. (Comitati di Sviluppo): ce ne sono una settantina, ognuno composto da 300 a 3.000 cittadini, eletti da territori abitati anche da 50.000 persone.

Ci sono le a.s.b.l. sorte durante la guerra. Fra queste permettetemi di citare l'ADR (Azione per la Detraumatizzazione e la Riconciliazione) nella città di Shabunda: 40.000 abitanti, almeno 80% delle donne violentate, almeno 800 bimbi congo/rwandesesi nati da queste violenze. E quale percentuale di AIDS, sapendo che i rwandesesi inviavano in Congo solo soldati scelti, quelli sieropositivi?

Ci sono delle a.s.b.l. settoriali, come Radio Maendeleo (sviluppo), con i suoi 140 Club di Ascolto, la sua sala mediatica (150 presenze al giorno) e la sua sala lettura (30 riviste, 100 presenze al giorno).

Ricordo anche la COOCEC, federazione di COOPEC (Cooperativa di Risparmio e Credito), corrispondenti alle nostre Casse di Risparmio. Il direttore Celestin mi confessa: "Prima della guerra riunivamo 44 COOPEC, poi ci siamo quasi estinti. Da quando si è iniziato a parlare di pace siamo rimontati. Ora raggruppiamo 14 COOPEC, di cui quattro riconosciute come banche regolari."

Ci sono anche a.s.b.l. spurie, a.s.b.l. "valigetta ventiquattrore", a.s.b.l. che nascono attorno ai soldi delle ONG straniere, eccetera. Ma nascono anche strutture di autocontrollo, come l'Alliance Kivu, che screma e attesta la serietà delle a.s.b.l. della regione Maniema e dintorni.

Chi le ha prodotte queste a.s.b.l.?

Certamente non gli analfabeti, ma delle persone che hanno avuto la fortuna di studiare. Li possiamo chiamare "intellettuali".

I PALLONI GONFIATI

Ma in Congo di "intellettuali" ce ne sono a bizzeffe. Sono come la gramigna nei campi. Un giorno io e mia moglie, in una delle spericolate e pazze escursioni giovanili che facevamo attraversando i monti e le valli del grande Congo orientandoci con il sole, ci siamo persi. Ci aiutò un giovane. "Je suis le prince, je suis intellectuel" (Sono il principe, sono intellettuale). Aveva vent'anni, era figlio del capo villaggio ed aveva fatto la seconda superiore.

Palloni gonfiati, pieni di titoli, pettoruti professori universitari e liceali, tutti sollevati un palmo di mano dal terreno, al di sopra quindi delle "masse incolte" come le chiamano loro. Quelli che nella rivista che dirigevo quando vivevo in Congo non scrivevano nella lingua nazionale, lo swahili, peraltro molto bella, ma neppure in francese, la lingua ufficiale. Gli intellettuali scrivono solo in inglese. E, se docenti, insegnano facendo fede sugli appunti presi dalle lezioni del loro professore, che a sua volta faceva fede sui suoi appunti presi quand'era giovane, e così via.

Mettiamo fra questi intellettuali anche una grande parte dei preti cattolici congolese. Si adombrano se non li chiami "Monsieur l'Abbé" (Signor Reverendo). Le loro Messe sono cantate in gregoriano, non nel "profano dialetto locale"! Imboscati burocrati di Dio, vivono come principi a sbafo dei più poveri, distribuendo a pagamento la grazia divina. Don Abbondio dei Promessi Sposi sarebbe tutto da riscattare, se paragonato a questa categoria di preti africani.

I MISSIONARI CONGOLESI

Non facciamo d'ogni erba un fascio. Intellettuali erano anche i due vescovi martiri, i docenti, gli avvocati, i preti uccisi. Intellettuali sono anche appunto i dirigenti delle a.s.b.l.

C'è quindi la fascia di intellettuali che sa tradurre le sue conoscenze in utilità sociale. A mio avviso questi sono i nuovi missionari, i missionari autoctoni. Hanno un loro salario e lo chiedono dignitoso. Tirano fuori da quanto ricevono quanto permette loro di vivere, ma non lavorano per questo, quanto per il bene dei loro fratelli. E lo fanno con passione, con dedizione e con soddisfazione, gioendo perché si sentono realizzati e perché vedono gli altri realizzati grazie alle loro opere.

E non è questo essere missionari, cioè diffondere l'Amore, la Giustizia, la Verità... che sono Dio?

Avevo paura quando, negli anni della guerra, alla sera giravo per la città di Bukavu nella ronzante vecchia auto dell'amico Bagenda, più volte bersaglio di attentati e sempre scampato miracolosamente, ma sempre al suo posto in prima fila nel dirigere la Società Civile.

Ghislaine ed Immaculée, animatrici del CAB, prima della guerra raggiungevano i villaggi più sperduti con la land rover: Durante la guerra andavano in moto, e sono sempre riuscite ad evitare imboscate e sparatorie, dormendo anche loro a volte nella foresta, sotto le piante.

SOCIETÀ SOLIDALE

La bontà, l'attenzione al più povero, la presa a carico del bambino smarrito, fanno parte della cultura del popolo congolese. Sono tentato di dire che fanno parte del patrimonio genetico, talmente sono diffuse e radicate in Congo. Ho notato per esempio una profonda differenza fra la metodologia del recupero dei ragazzi di strada a Kigali in Ruanda, rispetto alle città del Congo. Nel primo paese i ragazzi di strada sono tacciati da irrecuperabili sbandati sociali e l'approccio con loro passa inesorabilmente per l'arduo recupero del loro senso di dignità. In Congo invece i ragazzi di strada trovano come prime complici le donne dei mercati, che si lasciano derubare quanto basta per non vedere quei ragazzi morire di fame. Donne che poi segnalano questi ragazzi agli assistenti sociali dei Centri di Recupero. E quei



sbandatelli di ragazzi di strada facilmente si lasciano convincere dalle amorevoli attenzioni di questi assistenti sociali ed accettano di iniziare un percorso di recupero.

I MISSIONARI EUROPEI

Ma chi ha dato valore a questo patrimonio culturale africano, chi l'ha ottimizzato, chi gli ha dato mezzi e strutture per divenire un vero servizio sociale?

Si parla molto dei tempi del colonialismo e della Chiesa ad esso asservita. Ma non tutto è da buttare. Certo la società africana è stata vittima, ma è stata anche obbligata a confrontarsi con una società del tutto diversa, una cultura europea povera, perché sfruttatrice, ma anche ricca, per il pensiero religioso e filosofico che aveva in profondità.

Fra i missionari europei numerosi furono onesti, dignitosi ed intelligenti 'mediatori culturali'. Scuole e dispensari sono opera loro, come pure insegnanti, medici, infermieri, agronomi e quant'altro, veri catechisti del messaggio evangelico genuino.

P. Silvio mi diceva: "Quando ero in Congo, piano piano attorno al Vangelo che predicavo si costituì un'associazione dedicata ai bambini denutriti, ai ragazzi di strada, ad un piccolo ospedale. L'abbiamo chiamata 'Muungano' (Solidarietà) e l'abbiamo collegata alle strutture della diocesi. Mi scrivono ora la laggiù che di Muungano in città e ne sono molti, liberi ed autonomi dalla Chiesa. Il nostro spirito è ora nella società, oltre le nostre strutture".